

Focus 15 marzo 2024
A cura di Stefano Giusto



M E D E A

di Christa Wolf

IL MITO

Atamante, re della Beozia, costretto a sposare Nefele per volere di Era, la ripudiò per unirsi a Ino, figlia di Cadmo. Questa lo convinse a sacrificare i due figli di primo letto, Frisso ed Elle, per scongiurare una terribile carestia; ma Nefele li mise in salvo grazie ad un meraviglioso ariete alato dal vello d'oro, dono di Hermes.

Durante il viaggio, Elle precipitò in mare (che da lei prese il nome di Ellesponto), Frisso, invece, riuscì a giungere in Colchide, ad Ea. Qui venne accolto dal re Eeta, figlio del Sole e padre di Medea, e gli cedette in contraccambio il vello dell'ariete sacrificato a Zeus. Esso fu posto in una selva, sospeso ad una quercia, sotto la custodia di un drago. Alla conquista di questa preziosa preda si mosse Giasone, il figlio di Esone, un sovrano cacciato dal suo regno in Tessaglia dal fratellastro Pelia. Sottratto da giovane alla crudeltà dello zio e affidato al centauro Chirone, Giasone era tornato a reclamare il trono paterno. Pelia gli promise il regno a condizione di avere in cambio il vello d'oro. Costruita con l'aiuto di Atena la nave Argo, accompagnato da cinquanta compagni (tra cui Ercole, Orfeo, Teseo, Castore, Polluce ecc.), Giasone, dopo essere scampato a innumerevoli pericoli, giunse nella Colchide, una terra lontana e ignota dell'Asia Minore esotica, un mondo arcaico che risponde a leggi primitive.

L'impresa degli Argonauti sembrerebbe impossibile, ma in aiuto dei greci accorre Medea che, secondo Apollonio Rodio, è stata colpita dalla freccia di Eros per volere di Afrodite. Medea tentenna ed esita, come ricorda anche Ovidio nelle *Metamorfosi*. S'interroga tra l'amore per uno straniero e l'affetto verso la patria, ma alla fine sceglie Giasone. Mossa dalla fiamma della passione l'aiuta con pozioni e incantesimi, l'assiste e lo guida in ogni prova così da fargli eliminare il drago e poi rubare il vello d'oro. In cambio ottiene di divenire sua sposa e di partire con lui. Secondo alcune versioni, tra cui quella di Apollodoro, Medea si spinge ben oltre: per amore di Giasone uccide il fratellino Apsirto e ne sparge i pezzi in mare. Il padre Eeta, al comando della flotta che li insegue, si ferma così a ricomporre le spoglie del figlio e la nave Argo, su cui viaggiano Medea e gli Argonauti, si allontana indisturbata.

Per amore di Giasone Medea si lascia alle spalle la Colchide; rinuncia alla famiglia, alla terra in cui è cresciuta, agli agi e alla reputazione di giovane principessa vergine; si spoglia di ogni veste per indossare i panni della moglie fedele. Le rimangono giusto la magia, che la lega alla zia Circe, sorella di Eeta, e l'intelligenza, la stessa che aveva spinto Esiodo a descriverla come donna «dagli occhi sfavillanti».

Una volta in Grecia, di nuovo Medea agisce in soccorso del marito Giasone: ringiovanisce il morente Esone e con l'inganno esorta le figlie dell'usurpatore Pelia a compiere un parricidio. Per riuscirci la donna trama, raggira, prepara filtri. Salva e trucca, cura e fa del male. Ogni sortilegio, però, risponde sempre a un unico scopo: consentire a Giasone di liberarsi dai potenziali rivali.

Agli occhi dei greci rimane comunque una straniera, una "barbara", un'inferiore. Eppure al momento i suoi sacrifici e la sua condizione di estranea al civilizzato mondo greco non costituiscono un deterrente. Lo diventeranno solo nel momento in cui Giasone decide di ripudiarla e chiede la mano di Creusa (o Glauce, a seconda delle riscritture), figlia del re di Corinto, Creonte. Soltanto allora Medea diviene una donna selvaggia, irrazionale, che antepone l'istinto di vendetta nei confronti di Giasone all'amore per i due bambini da lui avuti. Fuori di sé, compie il folle gesto di sacrificarli. La crudeltà del crimine tramandato dalla versione più famosa del mito ha spinto alcuni psicologi moderni a battezzare la sindrome delle madri infanticide come sindrome di Medea.

da "MEDEA" di EURIPIDE:

Medea: "Di tutti gli esseri che hanno un'anima ed hanno intelligenza, noi donne siamo le creature più disgraziate. Ecco, prima dobbiamo con un mucchio enorme di roba comperarci un marito e pigliarcelo come padrone del nostro corpo: e questo, credete, è un malanno ancor più penoso dell'altro. Ma anche in tale faccenda c'è un grosso rischio: se lo prenderemo cattivo oppure buono. Le separazioni, si sa, non fanno onore alle donne, e neanche è possibile ripudiare lo sposo. Quando poi una capita tra consuetudini e leggi nuove, deve essere indovina, non lo sa certo da casa con che razza di marito avrà precisamente a che fare. (...) Un uomo, quando si secca di stare con quei di casa, esce fuori e mette fine alla sua noia, o avviandosi da qualche amico o da un suo coetaneo. Noi invece dobbiamo avere occhi per una sola persona. Dicono anche che noi passiamo la vita in casa senza correr pericoli, loro invece si battono con la lancia. È un'idea idiota. Cento volte vorrei piantarmi in campo accanto al mio scudo, piuttosto che affrontare un solo parto". (...) Una donna, vedi, è piena di paura per tutto il resto, una vigliacca di fronte alla lotta e alla vista di un'arma. Ma quando si trova ad essere offesa nei suoi diritti di sposa, non c'è un altro animo più sanguinario del suo."

Nutrice: "Detesta i suoi figli, non prova gioia a vederli (...) Violenta, sapete, è la sua indole, e non sopporterà di essere maltrattata. Io la conosco e temo. (...) È una donna tremenda. E chi si guasta con lei, non riporterà tanto facilmente la vittoria. (...) Guardatevi da quel suo carattere selvaggio e dalla spaventosa natura del suo animo che non conosce pietà".

Coro: "E se tuo marito si dedica con devozione ad una nuova sposa, questo è affar suo. Tu non straziarti. Sarà Zeus il tuo difensore in tale faccenda. Tu non struggerti senza fine a piangere il tuo consorte. (...) gli strazianti gridi di dolore che lanci contro quel perfido marito traditore del suo letto".

“Se n’è andato il rispetto dei giuramenti,
la dirittura morale non c’è più nella grande Ellade,
è volata via per aria.
Tu non hai la casa del padre,
o sventurata, a cui approdare
fuori da questi guai. Del letto
s’è fatta padrona un’altra regina
e sovrintende alla casa”.

da “MEDEA” di SENECA:

Medea: “Cercala là, tra le viscere, la via della vendetta, anima mia, se sei ancora viva, se ti rimane un po’ della tua forza di un tempo. Paure di donna, scacciale, e ritrovalo, nel tuo cuore, il Caucaso selvaggio. L’Istmo vedrà tutti i misfatti che Il Ponto e il Fasi hanno veduto. Atroci, orrendi, mai sentiti sono i delitti che agitano la mia mente, da far tremare il cielo e la terra. Ferite, eccidi, membra fatte a pezzi....No, sto rievocando cose da poco. Le ho fatte da vergine quelle. Più atroci sono i delitti che mi spettano, ora che ho partorito. Armati d’ira, preparati con tutto il tuo furore alla strage. Del tuo ripudio si dica non meno che del tuo matrimonio.

“Sono perduta! Alle mie orecchie è giunto il canto nuziale. Non riesco ancora a credere alla mia sventura. Giasone ha potuto farlo? Lui che mi ha strappato al padre, alla patria, al trono, ora mi abbandona in terra straniera? Ciò che ho fatto per lui, quel crimine che gli consentì di vincere il mare e le fiamme, l’ha dunque dimenticato quel crudele? Crede davvero che la catena del male sia spezzata? Sconvolta, folle, il furore mi trascina, non so dove. Come potrò vendicarmi? Ah! se avesse un fratello! Ha una sposa, ecco chi debbo colpire. E questo basta per le mie sventure? Se un delitto esiste che i greci e i barbari hanno conosciuto e le tue mani ignorano, ebbene, è tempo di prepararlo. Ti spingano i tuoi misfatti e tutti ritornino a te: il, vello d’oro, onore della tua patria, il fratellino fatto a pezzi dalla spada di una vergine perversa, il corpicino gettato verso il padre, i brandelli sparsi nel mare, sì, sì, e le membra del vecchio Pelia bollite nella caldaia. Quante volte ho crudelmente versato sangue funesto!” Eppure nessuno di quei delitti io l’ho compiuto per odio. L’amore infelice rende crudeli”.

VERSIONI DIVERSE DEL MITO

La realtà, se di realtà si può parlare in un mito, è forse ben diversa. Medea non è soltanto, o non è affatto, l’assassina dei suoi figli. Di sicuro è Euripide a contribuire a tale versione, in cui una donna disperata elimina la propria prole per recidere qualsiasi legame simbolico con il marito fedifrago. Anche nell’opera di Euripide, portata in scena nel 431 A.C., Medea è comunque una figura tormentata. Da un lato si fa voce del misogino sguardo greco quando afferma che le donne sono «incapaci, per natura, di fare del bene, ma espertissime in ogni specie di male». Dall’altro è protagonista di intensi monologhi in cui condanna l’esistenza femminile, soggiogata al volere degli uomini, e si commuove al pensiero della morte dei figli, dando prova del suo forte istinto materno. Tuttavia su di lei pende il rifiuto di Giasone, che l’attacca

con un vile discorso forbito di retorica, e anche la cacciata da Corinto, voluta da Creonte.

Braccata, messa alle strette, Medea trova nell'uccisione della giovane promessa di Giasone, Creusa, e del padre di lei, Creonte, e quindi nel massacro dei figli l'unica vendetta per il terribile torto subito da Giasone, che vuole ascendere al trono di Corinto.

Dopo il terribile infanticidio, sul carro infuocato del nonno Elio, Medea volerà verso Tebe e poi ad Atene, sposandone il re Egeo. Continuerà a tramare, a soffrire, a rimpiangere i tempi innocenti della sua misteriosa e primitiva Colchide.

La colpa della donna consiste nel fidarsi delle promesse di un uomo, e il suo dolore di eros infranto, di *gamos* – o matrimonio – ingannato, è impossibile da sanare. È ancora Ovidio, nelle *Eroidi*, a darle voce, a farla piangere su un amore infranto.

Attenzione, però: quella di Euripide, Seneca e altri autori non è l'unica versione del mito, che ogni volta cambia e si evolve perché si modella sulla sensibilità degli artisti; muta con il mutare di epoche, società, istanze. E una rilettura, benché consacrata dalla fama, non è poi più attendibile di un'altra, perché il mito si nutre del racconto presente in ognuno di noi.

Secondo altre versioni, come quello di Pausania, Medea non avrebbe infatti ucciso i figli, ma sarebbero stati i corinzi a farlo, perché i bambini avevano portato a Creusa i doni incendiari della loro madre, ovvero una corona e un peplo avvelenati. Non solo. Dietro le mosse dei corinzi si nasconderebbero altre ragioni, fondamentali nella comprensione della leggenda di Medea: il rifiuto della diversità, perché Medea è una "barbara", un'esule, e contro di lei si scagliano i pregiudizi, i timori e le ipocrisie di una cultura che, nel fondo, non ammette il diverso.

Stando a Claudio Eliano (II-III secolo d.C.), una testimonianza antica affermava che, dietro lauto compenso, Euripide aveva inventato l'infanticidio su richiesta dei corinzi, proprio per scagionarli dal terribile delitto. Medea sarebbe così un capro espiatorio, una terribile assassina capace di ogni gesto, come la tradizione ha poi voluta presentarcela.

Bisognerà attendere parecchi secoli perché nuove interpretazioni del mito riabilitino questa figura, facendone spesso la portavoce della denuncia al razzismo e alla xenofobia. Nell'800 Franz Grillparzer cerca di alleggerire sul piano umano il peso della colpa di Medea invocando ragioni esterne e provocazioni mortali. Nel 1949, il calabrese Corrado Alvaro immagina in *La lunga notte di Medea* una donna contadina e straniera assediata dagli abitanti del suo paesino d'adozione, che compie il folle gesto pur di sottrarre gli amati bimbi alle grinfie dei suoi nuovi compaesani.

CHRISTA WOLF (1929-2011)

Sulla scia del femminismo e delle rivendicazioni post-coloniali, la maga della Colchide ha avuto sempre più successo, grazie pure a riscritture come quella di Christa Wolf. La scrittrice dell'ex Repubblica democratica tedesca ne dà una lettura politica e in parte autobiografica all'indomani della caduta del Muro di Berlino.

La Wolf ha svolto un ruolo molto importante nella vita politica e culturale della DDR, arrivando più volte a scontrarsi con essa, ma è sempre rimasta nella Germania dell'Est nonostante i crescenti dissapori, poiché ha creduto fino in fondo nel suo impegno politico-sociale verso i suoi lettori, cercando di combattere per un paese migliore, dove ognuno ha il diritto alla libertà di espressione e di pensiero. Come scrisse nei suoi diari di *Un giorno all'anno 1960-2000*: «Se io posso liberarmi e posso continuare a scrivere, totalmente indipendente, posso restare qui, se no, devo andarmene.»

Gli esiti dell'undicesimo Plenum del Comitato Centrale della SED del 1965, che mise al bando tutta la letteratura modernista, e poi l'espulsione del cantautore Wolf Biermann il 17 novembre 1976 sono eventi che la scrittrice denuncia a viso aperto, al punto che la DDR la considera oppositrice politica assieme al marito.

Nel 1966, il Governo sottopone quindi Christa e il marito Gerhard Wolf a uno stretto controllo di sorveglianza da parte della Stasi. Questi sono eventi che segneranno la vita e la carriera di Christa Wolf, portandola a estraniarsi sempre più dal governo socialista con le dimissioni dal DSV nel 1977 e la fuoriuscita dalla SED nel 1989.

Nonostante tutto, Christa Wolf resterà nella DDR, e prenderà parte alle proteste di riforme ad Alexanderplatz, la piazza principale di Berlino, del 4 novembre 1989. L'8 novembre dello stesso anno, inoltre, la scrittrice sarà firmataria di cinque iniziative popolari raccolte sotto il titolo "Für unser Land" ("Per il nostro paese") assieme ad altri scrittori, a cui seguirà un appello televisivo dell'autrice rivolto ai cittadini a non lasciare il paese e a unirsi al movimento di riforme.

La fine della Germania divisa, però, non dà pace a Christa Wolf. Negli anni Novanta è protagonista di un acceso dibattito attorno al suo racconto *Che cosa resta*, in cui alcune personalità autorevoli del panorama culturale tedesco la accusano di voler apparire vittima del regime della DDR nonostante la fedeltà verso questo sistema totalitario. Come se non bastasse, la scrittrice subisce un ulteriore attacco da parte del settimanale *Der Spiegel* nel 1993, che l'attacca per il suo passato come collaboratrice non ufficiale della Stasi dopo aver pubblicato gli atti del servizio segreto della Germania dell'Est, atti che la stessa scrittrice ha fatto pubblicare con un articolo dal titolo *Aktensicht* Christa Wolf per venire a patti con un passato che ha sempre cercato di dimenticare e che ha influito molto sulla sua vita e carriera di scrittrice.

Tra le altre opere di Christa Wolf, quella più significativa, che più ha saputo cogliere la vera natura della DDR e la condizione di tanti intellettuali nella Germania dell'Est,

rientra sicuramente Cassandra, del 1983, preceduto nel 1982 dalle quattro conferenze raccolte sotto il titolo di Premesse a Cassandra tenute dall'autrice alla prestigiosa Goethe-Universität di Francoforte sul Meno.

MEDEA: IL ROMANZO DI CHRISTA WOLF

Il sottotitolo del romanzo (**Voci**) allude alla tecnica narrativa della plurivocalità adottata: ciascuno degli undici capitoli è narrato in prima persona da sei diversi personaggi (Medea; Giasone; Agamede: maga e guaritrice, un tempo allieva di Medea; Acamante: astronomo di Corinto e consigliere del re Creonte; Leuco: secondo astronomo e allievo di Acamante; Glauce: la figlia del re Creonte, promessa sposa a Giasone).

La struttura narrativa "polifonica" consente il confronto ideologico tra i personaggi e, al contempo, adombra la grande difficoltà comunicativa tra chi possiede visioni troppo diverse del mondo. Il confronto dialettico, infatti, è sì garantito dall'ampio spazio che viene dato anche agli antagonisti affinché le motivazioni dell'agire di ognuno possano essere se non comprese da tutti, quantomeno liberamente esposte; tuttavia, gli interventi dei sei personaggi vengono presentati come narrazioni in sé concluse e del tutto autonome che, nella loro quasi monologica compiutezza, servono a ribadire la difficoltà discorsiva tra strutture di pensiero antitetiche, e a sottolineare come proprio nell'assenza di dialogo si dispiega la tragedia.

La storia di Medea raccontata dalla Wolf stravolge radicalmente la versione del mito della tragedia di Euripide. È in primo luogo il tratto più inquietante della donna-maga, l'infanticidio (presente anche nelle riletture del mito di Grillparzer, Alvaro e Pasolini), che viene rifiutato, nell'adozione di una versione pre-euripidea del racconto, secondo la quale i bambini furono lapidati dai Corinzi infuriati contro Medea, ritenendola responsabile (con le sue arti magiche) della peste che aveva colpito la città (perfetto esempio di capro espiatorio).

In una intervista del 1997, Christa Wolf spiega come nacque l'idea di dedicare un romanzo alla figura della principessa della Colchide: "Nello stesso anno in cui la DDR stava sparendo dalla storia, ho cominciato a domandarmi perché nella nostra società tutto viene consumato e nello stesso tempo si va sempre alla ricerca di un capro espiatorio. I miei primi appunti su Medea sono del 1991. Di lei conoscevo come tutti la versione di Euripide in cui Medea, folle di gelosia e di orgoglio ferito, uccide la figlia del re, quindi i propri figli. Non potevo crederci. Mentre pensavo a Medea mi venne in aiuto il caso. Una studiosa di Basilea, curatrice del sarcofago di Medea presso il museo locale mi spedì un suo articolo dal quale risulta che Euripide per primo attribuisce a Medea l'infanticidio, mentre fonti antecedenti descrivono i tentativi di Medea di salvare i tre figli portandoli al santuario di Era. (...) Fin dall'inizio pensavo che Medea fosse troppo legata alla vita per aver voluto uccidere i propri figli. Non potevo credere che una guaritrice, un'esperta di magia, originata da antichissimi strati del mito, dai tempi in cui i figli erano il bene supremo di una tribù, doveva uccidere i propri figli".

Le parole dell'intervista sottolineano due elementi interessanti, che indicano anche due diversi livelli di profondità di rilettura del mito: a. L'interesse per la contemporaneità (la riunificazione della Germania, nel 1989), veicola l'attenzione al mito di Medea come riflessione sull'identità e sull'essere stranieri. La scomparsa della DDR pone ai cittadini della parte orientale della Germania (come Christa Wolf) un problema di ricomposizione dell'identità (di fatto, ebbe a osservare a quel tempo la scrittrice, ai tedesco-orientali si è chiesto di rinunciare alla propria identità).

A prescindere dall'analogia (un po' scontata, come rileva la stessa scrittrice) tra Medea, donna dell'Est, e i Tedeschi orientali, il racconto su Medea (amplificato dai diversi tagli prospettici consentiti dalla pluralità delle voci narranti) acquista una forza 'straniante'. Visti attraverso l'ottica della 'barbara' i valori su cui si fonda la pretesa razionalità di Corinto appaiono in tutta la loro dimensione convenzionale.

La rilettura del mito di Medea diviene una riflessione sulle origini delle forme occidentali del potere: il principio della regalità, la centralità della forza, il ruolo della ricchezza. Medea e gli altri personaggi del romanzo raccontano il momento del passaggio da una cultura matriarcale a una cultura patriarcale. Medea scopre l'orribile segreto di morte e di violenza su cui è fondata la regalità di Corinto. La luminosa, cristallina razionalità di cui i Greci sono fieri appartiene a una cultura che si illude di aver superato il caos della materia e della corporeità, ma che ha soprattutto violentato la ricchezza delle forme, il «sapere del corpo e della terra» che appartiene alla sapienza ancestrale di Medea. La figura di Medea diventa occasione per una riflessione sulla 'diversità' femminile. La cultura della maga della Colchide si nutre dei riti misteriosi del corpo e della fertilità: è una cultura matriarcale che rifiuta la violenza, proprio perché legata ai valori 'femminili' del concepimento e del parto. Medea non può che scoprire con orrore la logica di dominio che regge l'ordine (patriarcale; maschile) fondato dal re di Corinto Creonte. Ma a questo punto l'esito della sua vicenda personale è scontato. Privata dei figli (lapidati dai Corinzi) Medea è costretta ad abbandonare la città che vede in lei il portato di una cultura tenebrosa e inquietante.